

# FORME DELL'ATTO DIRETTIVO NEL GRECO NEOTESTAMENTARIO. *POLITENESS*, TESTUALITÀ E MUTAMENTO LINGUISTICO\*

## FORMS OF DIRECTIVES IN NEW TESTAMENT GREEK. POLITENESS, TEXTUAL GENRE AND LANGUAGE CHANGE

Liana TRONCI\*\*  
Università per Stranieri di Siena

**RIASSUNTO:** Questo studio analizza le espressioni dell'atto direttivo nella lingua neotestamentaria, con particolare riferimento al tema della *politeness*, e costituisce la prima tappa di una ricerca più ampia. I dati per questo lavoro sono tratti dal Vangelo di Matteo. La forma più tipica per l'espressione di atti direttivi in greco antico è l'imperativo flesso alla seconda persona. Strategie linguistiche che attenuano la forza dell'atto direttivo rendendolo più *polite* operano sia sul piano sintagmatico (uso di forme allocutive come κύριε «signore»; combinazione dell'imperativo con espressioni come εἰ βούλει «se vuoi») sia su quello paradigmatico (forme verbali alternative alla seconda persona dell'imperativo: il futuro, da un lato, e la terza persona, dall'altro). Alcuni atti direttivi rivolti da Gesù ai suoi interlocutori potrebbero sembrare molto *impolite*, se considerati al di fuori del contesto di enunciazione. Il fatto che non lo siano getta una prospettiva nuova sia sull'analisi del testo evangelico sia sul tema della *politeness/impoliteness*.

**PAROLE CHIAVE:** atti direttivi, imperativo, persona, fattualità, performatività.

**ABSTRACT:** This paper deals with directive speech acts in New Testament Greek, with special attention to the topic of *politeness*. Data come from the Gospel of Matthew. As is well known, second-person imperatives are the most typical expression of directive speech acts in ancient Greek. There are some linguistic strategies to balance and reduce the force of directives, which work at both the syntagmatic and paradigmatic levels. On the one hand, the use of allocutives, such as κύριε «Lord», and voluntative expressions, such as εἰ βούλει «if you want», which both combine with imperatives; on the other hand, the use of the future instead of the imperative, and of third vs second person. Some directive speech acts uttered by Jesus appear to be impolite, but they are not so. The analysis of these expressions sheds new light on both the Gospel *genre* and on the topic of *politeness/impoliteness*.

**KEYWORDS:** directives, imperative, person, factuality, performatives.

\* Questa ricerca è stata condotta nell'ambito del progetto PRIN 2017 «Ancient languages and writing systems in contact: a touchstone for language change».

\*\* **Correspondencia a / Correspondence to:** Liana Tronci, Università per Stranieri di Siena, piazza Carlo Rosselli, 27/28 (53100 Siena) – tronci@unistrasi.it – https://orcid.org/0000-0003-0924-934X.

**Cómo citar / How to cite:** Tronci, Liana (2022), «Forme dell'atto direttivo nel greco neotestamentario. *Politeness*, testualità e mutamento linguistico», *Veleia*, 39, 193-208. (https://doi.org/10.1387/veleia.22404).

Recibido: 31 diciembre 2020; aceptado: 2 junio 2021.

ISSN 0213-2095 - eISSN 2444-3565 / © 2022 UPV/EHU



Esta obra está bajo una licencia  
Creative Commons Atribución-NoComercial-SinDerivadas 4.0 Internacional

## 1. NOTE INTRODUTTIVE

In questo lavoro si propongono alcune prime osservazioni sulle espressioni dell'atto direttivo nel greco del Nuovo Testamento (d'ora in avanti NT), in particolare nella lingua dei Vangeli. I Vangeli sono testi narrativi caratterizzati da una presenza importante di interazione dialogica tra il protagonista della narrazione, Gesù, e i diversi personaggi che di volta in volta sono con lui sulla scena. I personaggi del racconto si trovano su piani diversi nell'interazione dialogica e gli atti linguistici di cui essi sono locutori sono molto variabili: gli atti ingiuntivi sono generalmente attribuiti a Gesù mentre le richieste provengono sia dai discepoli sia dagli altri personaggi che di volta in volta compaiono sulla scena. Per questo studio, ci si è limitati ad analizzare alcune peculiarità degli atti direttivi presenti nel Vangelo di Matteo<sup>1</sup>.

Nella classificazione di Searle (1978 [1975]), gli atti linguistici direttivi «costituiscono dei tentativi (di grado diverso; e, quindi, più esattamente, dei determinati del determinabile che include il tentare) da parte del parlante d'indurre l'ascoltatore a fare qualcosa» (p. 181). I verbi «che denotano atti appartenenti a questa classe sono: *ordino, comando, richiedo, chiedo, domando, supplico, intercedo, prego, imploro*, come pure *invito, permetto, consiglio*» (p. 182). Austin (1987 [1962]) li definisce atti esercitivi, cioè atti che «consistono nell'esercitare dei poteri, dei diritti, oppure un'influenza» (p. 110). Una tipologia degli atti direttivi adeguata per i nostri scopi è quella proposta da Denizot (2011, 24) che considera come parametri (a) l'obbligo, (b) l'interesse, (c) la volontà del destinatario e suddivide gli atti direttivi in:

1. *ordini* [+ obbligo], [- interesse], [- volontà];
2. *istruzioni, consigli, proposte, suggerimenti* [- obbligo], [+ interesse], [- volontà];
3. *richieste, preghiere* [- obbligo], [- interesse], [+ volontà].

Nel nostro *corpus* sono presenti tutti e tre i tipi di atti direttivi, non sempre, tra l'altro, facilmente distinguibili. I tipi (1) e (3) sono i più semplici da riconoscere: negli *ordini*, il destinatario è obbligato a compiere il contenuto dell'ordine che gli viene impartito dal locutore, benché tale contenuto non sia nel suo interesse né sia da lui voluto, mentre nelle *richieste/preghiere* il destinatario non ha nessun obbligo, ma il compimento dell'atto dipende dalla sua volontà. L'interesse del destinatario è, in entrambi i casi, tratto non pertinente. L'interesse del destinatario è presente invece negli atti del secondo tipo, la cui esecuzione non è obbligatoria per il destinatario e non dipende dalla sua volontà ma è, dal punto di vista del locutore, nel suo interesse. Diamo un esempio estratto dal nostro *corpus* per ognuno dei tre tipi.

- (1) ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν, ἀγαπᾶτε τοὺς ἐχθροὺς ὑμῶν καὶ προσεύχεσθε ὑπὲρ τῶν διωκόντων ὑμᾶς (Mt 5.44). «Io invece dico a voi: “Amate i vostri nemici e pregate per coloro che vi perseguitano”»
- (2) αἰτεῖτε, καὶ δοθήσεται ὑμῖν· ζητεῖτε, καὶ εὕρήσετε· κρούετε, καὶ ἀνοιγήσεται ὑμῖν (Mt 7.7). «Chiedete, e sarà dato a voi; cercate, e troverete; bussate, e sarà aperto a voi»
- (3) καὶ προσελθόντες ἤγειραν αὐτὸν λέγοντες, κύριε, σῶσον, ἀπολλύμεθα (Mt 8.25). «E avvicinatasi lo svegliarono dicendo: “Signore, salvaci, moriamo”»

<sup>1</sup> La ricerca delle strutture che codificano atti direttivi è stata fatta manualmente sul testo del Vangelo di Matteo presente sul sito del PROIEL Treebank ([http://syn-tacticus.org/aligned\\_source/proiel:20170214:latin-nt](http://syn-tacticus.org/aligned_source/proiel:20170214:latin-nt)).

Per le forme verbali pertinenti (imperativi, futuri, congiuntivi), si è poi proceduto ad una verifica automatica della completezza dei dati sul sito del *Thesaurus Linguae Graecae* (<http://stephanus.tlg.uci.edu/>).

Gli imperativi sono le forme verbali più tipiche dell'atto direttivo. In greco antico, altre forme verbali, come il futuro, il congiuntivo (soprattutto nelle proibizioni), l'infinito e l'ottativo possono essere usate, senza dimenticare ovviamente le forme indirette dell'atto direttivo (cf. Denizot 2011). Le grammatiche del NT sottolineano la sostanziale equivalenza dell'imperativo con gli usi classici: «[t]he imperative in the NT keeps for the most part within the same limits as in classical usage. As in the latter, it is by no means confined to commands, but also expresses a request or a concession» (Blass, Debrunner & Funk 1961, 195). C'è da dire, però, che il greco ellenistico testimonia cambiamenti importanti del sistema verbale, come la progressiva riduzione dell'ottativo o l'incremento, soprattutto nella lingua viva, delle forme di futuro analitico (Browning 1983, 30-31). Questi aspetti toccano, direttamente o indirettamente, anche l'ambito di espressione degli atti direttivi, come mostra anche il nostro *corpus*, nel quale gli imperativi sono molto numerosi (ca. 260 forme) ma gli infiniti e gli ottativi con funzione imperativa sono assenti; nelle proibizioni (imperativi negativi), oltre al classico μή + congiuntivo ricorre anche μή + imperativo e οὐ + futuro; la frequenza del futuro aumenta nel greco neotestamentario, anche negli impieghi direttivi (cf. Poccetti 2014, 113); compaiono, infine, nuove strutture, per esempio ἵνα + congiuntivo in frase indipendente nell'espressione di desideri/ordini.

Lo studio degli atti direttivi si correla, per sua natura, a questioni di *politeness/impoliteness*. Come sottolinea Denizot (2011, 142) «dans la mesure où l'acte directif est le lieu d'un rapport de forces marqué par la position dominante du locuteur (au moins revendiquée, à défaut d'être réelle), elle est le lieu privilégié de la négociation de la relation interpersonnelle. C'est dans ce cadre général qu'intervient l'emploi de formes polies». Con rarissime eccezioni, gli atti direttivi nei Vangeli sono in forma diretta: Gesù dà ordini ai discepoli e agli altri personaggi, impartisce insegnamenti e istruzioni su come comportarsi, riceve richieste di guarigione e di aiuto, tutti atti potenzialmente *impolite*. In alcuni casi sono presenti forme di mitigazione dell'atto direttivo, per esempio la combinazione dell'imperativo con verbi volentativi riferiti al destinatario (εἰ βούλει «se vuoi»), che attenuano una richiesta sottolineandone la dipendenza dalla volontà del destinatario, oppure l'uso di appellativi come il vocativo κύριε «signore», che è sempre rivolto a Gesù a sottolinearne il ruolo dominante. Come vedremo nel §2, classificazioni dei tipi di atti direttivi nei Vangeli sono già state proposte (Boyer 1987; Fantin 2010). Il nostro obiettivo, in questo lavoro, è descrivere alcuni usi dell'imperativo che, al di fuori del contesto della narrazione evangelica, porrebbero non poche difficoltà in funzione del concetto di *politeness*. Si tratta, potremmo dire, di ordini «apparenti»: atti direttivi formalmente, ma caratterizzati da tratti tipici degli atti performativi. Sono atti di parola di Gesù, e mai di altri personaggi, e possono essere interpretati come un espediente linguistico atto a manifestare la natura divina della parola di Gesù.

L'articolo è strutturato come segue: nel §2 proponiamo una breve rassegna degli studi sul tema; nel §3 descriviamo alcune scelte linguistiche, sul piano sintagmatico e paradigmatico, per accrescere la *politeness* dell'atto direttivo, all'interno del nostro *corpus*; nel §4 ci concentriamo sugli atti direttivi enunciati da Gesù; infine, nel §5 si traggono le conclusioni dell'analisi e si propongono possibili sviluppi della ricerca.

## 2. BREVE RASSEGNA DEGLI STUDI PRECEDENTI

Uno dei primi studi, a nostra conoscenza, dedicato all'imperativo nel greco neotestamentario è la monografia di Cuendet (1924) che analizza le forme flesse all'imperativo e le altre forme

«imperativi» (infiniti, futuri, congiuntivi etc.) attestate nei Vangeli, comparandone le diverse traduzioni in gotico, armeno e antico slavo. Lo studio si concentra in particolare sulla distribuzione tempo/aspettuale delle forme di imperativo e conferma la pertinenza della categoria di aspetto anche nel greco postclassico: «la notion d'aspect apparaît dans tous les modes du grec avec plus ou moins de netteté; elle a une importance prépondérante à l'impératif, où la notion de temps n'existe pas malgré les termes de «présent» et d'«aoriste» qui pourraient induire en erreur» (Cuendet 1924, 19). Nel nostro *corpus* gli imperativi sono flessi per la maggior parte all'aoristo (159 ricorrenze) ma vi è anche un buon numero di forme al presente (98 ricorrenze)<sup>2</sup>. Anche nell'imperativo, la differenza tra aoristo e presente è regolata dall'opposizione aspettuale tra azione momentanea e azione durativa. L'imperativo aoristo è usato per esprimere sia «un ordre qui ne se renouvellera pas, qui est accompli en une fois» sia «les prières adressées à Dieu», mentre l'imperativo presente si usa «lorsque l'action dure», «lorsque l'action se répète, et ce n'est là qu'une autre manière d'envisager la durée», «lorsque les ordres donnés sont généraux et s'appliquent à chacun, en tout temps» (Cuendet 1924, 49-51)<sup>3</sup>. In più casi si rilevano nel *corpus* sequenze di imperativi, flessi alcuni al presente ed altri all'aoristo, che mostrano la pertinenza del criterio tempo/aspettuale<sup>4</sup>.

Studi più recenti si sono concentrati sulla descrizione dei tipi di atti direttivi espressi all'imperativo. Nel suo lavoro quantitativo sugli imperativi del NT, Boyer (1987) ha contato poco meno di 1650 ricorrenze. Si tratta di un numero molto elevato, se consideriamo la dimensione del *corpus* (anche se, bisogna dire, i contesti dialogici sono frequenti, soprattutto nei Vangeli). Nella classificazione da lui proposta, la maggior parte delle forme di imperativo ricorre nell'espressione di atti di comando, dai più autoritari, come le ingiunzioni e gli ordini, ai meno autoritari, come le ammonizioni e le esortazioni (1357 ricorrenze, cioè l'83% del totale delle forme di imperativo). A seguire, vi sono atti di richiesta (188 ricorrenze, cioè 11% del totale), tra cui preghiere, petizioni e

<sup>2</sup> I dati quantitativi del Vangelo di Matteo sembrano in controtendenza rispetto a quelli rilevati da Boyer (1987, 40) in tutto il NT: «[c]ompared with other Greek literature, the NT is unusual in having a large number of present imperatives as compared with the aorist (53% present, 47% aorist, 0.2% perfect). The reason for this undoubtedly lies in the character of the literature. Largely hortatory, it teaches universal moral principles: «always be doing...». And this is one of the special provinces of the present imperative».

<sup>3</sup> Sulle questioni aspettuative, qui solo accennate in quanto marginali per il nostro studio, la bibliografia è molto ampia. Si rinvia a Bakker (1966), che tratta di questioni aspettuative relative all'imperativo lungo la storia della lingua greca dall'antichità fino all'epoca moderna, e agli studi di Porter (1989), che trattano più in generale di questioni aspettuative nella lingua neotestamentaria.

<sup>4</sup> Per esempio in Mt 19.21 leggiamo ὕπαγε πώλησόν σου τὰ ὑπάρχοντα καὶ δός τοῖς πτωχοῖς, καὶ ἕξεις θησαυρὸν ἐν οὐρανοῖς, καὶ δεῦρο ἀκολούθει μοι «Va' vendi i tuoi beni e dalli ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli, e poi seguimi». Le prime due predicazioni (*vendere i beni e darli ai poveri*) sono marcate come non-

durative e teliche perché devono essere portate a compimento nell'immediato; sono infatti la condizione perché si possa passare alla terza predicazione ingiuntiva della sequenza, *sequire Gesù*, che è marcata come durativa e atelica, in quanto designa non solo un'azione fisica ma anche un'attitudine spirituale. L'importanza dell'aspetto, e quindi del modo in cui l'azione viene vista e descritta dal locutore, si osserva soprattutto in quei casi in cui esso sembra confliggere con l'*Aktionsart* del verbo, come in Mt 2.13: ἐγερθεὶς παράλαβε τὸ παιδίον καὶ τὴν μητέρα αὐτοῦ καὶ φεῦγε εἰς Αἴγυπτον, καὶ ἴσθι ἐκεῖ ἕως ἂν εἶπω σοι «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò». La differenza tra l'imperativo aoristo παράλαβε e l'imperativo presente φεῦγε illustra la preminenza dell'aspetto sull'*Aktionsart*: la prima azione è descritta come puntuale, per quanto lessicalmente indichi una duratività (*prendere con sé* nel senso di *tenere con sé*), mentre la seconda, lessicalmente telica e quindi correlata di preferenza all'aspetto non-durativo, è marcata dall'aspetto durativo in quanto «vista» dal locutore lungo tutto il suo svolgimento. Del processo relativo alla fuga in Egitto il locutore non conosce la fine, nel momento in cui impartisce l'ordine.

reclami; atti di *permissione* (27 ricorrenze, cioè il 2% del totale), che rappresentano non tanto atti volontativi del locutore, quanto concessioni che il locutore fa ad atti volontativi dell'interlocutore; infine, 16 esempi di *esclamazioni*, nelle quali «the imperative appears as an exclamatory word introducing another statement, thus acting as an interjection. It stands before a hortatory subjunctive clause or a negative prohibition subjunctive and serves as an attention-getter, a call to give heed: ὄρατε, ὄρα, ἴδετε, ἀκούετε, ἀκούσατε, ἄγε, ἄφες, ἄφετε» (Boyer 1987, 37-38). Come vedremo in seguito (§4), la classe, apparentemente molto numerosa, degli imperativi che esprimono ordini dovrà essere meglio precisata: ciò che appare come ordine è, in molti casi, un atto linguistico di diverso tipo.

Anche la monografia di Fantin (2010) è dedicata agli usi degli imperativi nella lingua del NT. Il lavoro adotta un approccio *form-to-function* e si muove nel quadro del neuro-cognitivismo e della teoria della comunicazione. Il modo imperativo viene definito dall'autore come «essentially a *volitional-directive*. By nature, this definition suggests that the imperative is a rather strong mood, being used in contexts where a speaker wishes (*volition*) to get another (or others) to do something (*directive*)» (p. 197-198). Nella classificazione degli usi dell'imperativo in «*command imperative, request/entreaty imperative, permissivetoleration imperative, conditional imperative, and prohibition (imperative)*» (p. 136), sono impiegati tre parametri di ordine pragmatico-testuale: «[f]irst, the *force*, whether strong or weak, will be considered. Second, who *benefits* by fulfillment of the action will be noted. Finally, where the imperative falls within the sequence of an event or action (*event-sequence*) will be noted. To some extent all of these are related and may contribute to the others. *Event-sequence* is especially important for the determination of *force*» (p. 204). Quanto alla *politeness*, essa è correlata al concetto di *forza* dell'imperativo, che dipende da un parametro esterno alla lingua, cioè il ruolo sociale più o meno elevato, in senso sia assoluto sia relativo, del locutore e del suo interlocutore. La *forza* dell'imperativo può essere mitigata attraverso strategie linguistiche che includono: (1) l'uso di forme lessicali che rendono esplicito il tipo di atto direttivo (*chiedere, pregare, ordinare* etc.); (2) forme indirette alla terza persona; (3) l'uso di allocutivi, anche onorifici, che contribuiscono a ridurre la distanza sociale tra locutore e interlocutore (*signore, padre* etc.). Le prime due strategie sono utilizzate sia nella comunicazione *Higher- to Lower-Rank* sia in quella *Lower- to Higher-Rank*, mentre la terza è limitata a questo ultimo tipo (p. 221-244).

Ricordiamo infine due studi che, pur non trattando nello specifico di greco neotestamentario, ci sono stati molto utili. Il primo è la monografia di Denizot (2011), incentrata sull'analisi delle forme deputate, in greco antico, all'espressione degli *ordini*, cioè gli atti direttivi maggiormente caratterizzati da forza coercitiva e quindi potenzialmente più orientati verso la *impoliteness*. Lo studio non tocca il nostro testo né testi della medesima epoca ma, basandosi su uno spoglio molto ampio di opere di età arcaica e classica e sulla descrizione dettagliata della distribuzione sintattica e dei valori semantici delle diverse ricorrenze, offre un quadro pressoché completo della situazione della lingua greca delle epoche precedenti a quella di cui ci occupiamo e ci è servito quindi come termine di confronto per considerazioni di tipo diacronico. Il secondo è il lavoro di Bruno (2020) che analizza le forme di più sottotipi dell'atto direttivo (ordini, richieste, preghiere) in un *corpus* di lettere papiracee del primo periodo tolemaico (III-II secolo a.C.). Il lavoro descrive uno spaccato di lingua che, al netto delle specificità testuali (lettere scritte per finalità pratiche), è per noi interessante per un confronto sia sul piano sociolinguistico sia su quello diacronico.



3. *POLITENESS*, TESTUALITÀ, MUTAMENTO LINGUISTICO

Tra i parametri che vengono considerati per misurare il grado di *politeness* di un atto linguistico direttivo, vi è il grado di coercizione del destinatario: quanto più un atto direttivo è obbligatorio per il destinatario, tanto più esso risulta *impolite*, in quanto minaccia la *faccia negativa* dell'interlocutore (Brown & Levinson 1978). Espressioni indirette dell'atto direttivo, uso di forme verbali alternative all'imperativo o di strutture impersonali, forme allocutive sono tutte strategie linguistiche che contribuiscono a ridurre i *FTA* (*Face Threatening Acts*) diretti verso la faccia negativa dell'interlocutore: riducono cioè la forza dell'atto direttivo e il grado di obbligatorietà per il destinatario (cf. Denizot 2011, 135-144).

Nel §1 abbiamo già detto che, per essere più *polite*, il locutore di un atto direttivo può agire sul piano sintagmatico e/o su quello paradigmatico. Su piano sintagmatico vengono combinate forme *polite* con la forma verbale all'imperativo, mentre sul piano paradigmatico è la forma verbale ad essere modificata in direzione di una maggiore *politeness*. In quest'ultimo caso, possono essere coinvolte o la categoria di persona —attraverso strategie di spersonalizzazione (per esempio, l'uso della terza persona invece della seconda), trasformazioni sintattiche come la rimozione dell'agente (per esempio, il passivo), la preferenza per strutture inagentive, in cui il destinatario ricorra come beneficiario— oppure le categorie di tempo e modo, per esempio attraverso sostituzioni dell'imperativo con il futuro (prospettiva temporale) o con il congiuntivo, che focalizza i tratti volontativi dell'atto linguistico e ne riduce la componente direttiva.

Una delle strategie sintagmatiche della *politeness* è l'uso di forme di allocuzione al destinatario, volte a riconoscerne il ruolo dominante e a ridurre, quindi, gli effetti minacciosi dell'atto direttivo sulla sua faccia negativa. La forma usata nei Vangeli è il vocativo κύριε, che troviamo per lo più rivolto a Gesù nel Vangelo di Matteo, come in (4).

- (4) ἕτερος δὲ τῶν μαθητῶν εἶπεν αὐτῷ, κύριε, ἐπίτρεψόν μοι πρῶτον ἀπελθεῖν καὶ θάψαι τὸν πατέρα μου (Mt 8.21). «Un altro dei discepoli gli disse: “Signore, lasciami prima andare a seppellire mio padre”»

Altra strategia sintagmatica è quella che combina, con il verbo all'imperativo, l'espressione attenuativa εἰ βούλει, che, richiamando la volontà del destinatario della richiesta, ne riduce la portata aggressiva e ne pone la realizzazione sotto il suo controllo. Nel Vangelo di Matteo, non vi sono ricorrenze di questo tipo; in tutti i Vangeli se ne trova una soltanto, nel Vangelo di Luca, qui nell'es. (5), che è interessante confrontare con la descrizione della medesima scena in Matteo, nell'es. (6).

- (5) καὶ αὐτὸς ἀπεσπάσθη ἀπ' αὐτῶν ὡσεὶ λίθου βολήν, καὶ θεῖς τὰ γόνατα προσήχετο λέγων· πᾶτερ, εἰ βούλει παρενέγκαι τοῦτο τὸ ποτήριον ἀπ' ἐμοῦ (Lc 22.41-42). «Ed egli si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e messosi in ginocchio pregava dicendo: “Padre, se vuoi, allontana questo calice da me”»
- (6) καὶ προελθὼν μικρὸν ἔπεσεν ἐπὶ πρόσωπον αὐτοῦ προσευχόμενος καὶ λέγων, πᾶτερ μου, εἰ δυνατόν ἐστιν, παρελθάτω ἀπ' ἐμοῦ τὸ ποτήριον τοῦτο (Mt 26.39). «E, avanzatosi un poco, cadde sul suo volto pregando e dicendo: “Padre mio, se è possibile, si allontani da me questo calice”»

Rispetto a (5), in cui la richiesta è in forma diretta, con l'imperativo alla seconda persona, in (6) la richiesta è in forma indiretta, con l'imperativo alla terza persona accordato con il soggetto τὸ ποτήριον τοῦτο. Si tratta di una strategia di spersonalizzazione, che attenua la forza direttiva dell'imperativo.

Passiamo ora a discutere le strategie all'opera sul piano paradigmatico. La categoria di persona è sicuramente la prima da considerare. Imperativi alla terza persona non sono infrequenti nel Vangelo di Matteo. Nelle ca. 260 forme di imperativo del corpus<sup>5</sup>, la maggior parte è flessa alla seconda persona singolare (107 ricorrenze) e plurale (120 ricorrenze), ma vi è anche un buon numero di imperativi flessi alla terza persona (30 ricorrenze), nella quasi totalità dei casi al singolare (29 ricorrenze). Gli imperativi flessi alla terza persona si spiegano con difficoltà come atti squisitamente direttivi (cf. Denizot 2011, 158-169). Pur essendo enunciati in presenza di un interlocutore, essi non sono riferiti direttamente ad esso. Il verbo può essere accompagnato da un soggetto che contiene un riferimento esplicito alla seconda persona nella forma del genitivo, es. (7), oppure il riferimento al potenziale destinatario è recuperabile solo contestualmente, es. (8).

- (7) οὕτως λαμψάτω τὸ φῶς ὑμῶν ἔμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων (Mt 5.16). «Così splenda la vostra luce di fronte agli uomini»  
 (8) ὁ ἔχων ὄτια ἀκούετω (Mt 11.15; 13.9; 13.43)<sup>6</sup>. «Chi ha orecchie ascolti»

L'uso della terza persona attenua fortemente la componente di obbligo/coercizione dell'imperativo. Lo mostra bene il caso seguente, in cui il soggetto dei tre imperativi, che coincide con il destinatario dell'atto direttivo, è indefinito e determinabile solo in funzione di una sua specifica volontà (εἴ τις θέλει ὀπίσω μου ἐλθεῖν).

- (9) τότε ὁ Ἰησοῦς εἶπεν τοῖς μαθηταῖς αὐτοῦ, εἴ τις θέλει ὀπίσω μου ἐλθεῖν, ἀπαρνησάσθω ἑαυτὸν καὶ ἀράτω τὸν σταυρὸν αὐτοῦ καὶ ἀκολουθείτω μοι (Mt 16.24). «Allora Gesù disse ai suoi discepoli: "Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso e prenda la sua croce e mi segua"»

Gli imperativi di terza persona sono usati quasi esclusivamente da Gesù, con l'eccezione dei due passi seguenti in cui a parlare è la folla.

- (10) λέγει αὐτοῖς ὁ Πιλάτος, τί οὖν ποιήσω Ἰησοῦν τὸν λεγόμενον Χριστόν; λέγουσιν πάντες, σταυρωθήτω. ὁ δὲ ἔφη, τί γὰρ κακὸν ἐποίησεν; οἱ δὲ περισσῶς ἔκραζον λέγοντες, σταυρωθήτω (Mt 27.22-23). «Dice a loro Pilato: "Cosa dunque farò di Gesù detto Cristo?" Dicono tutti: "Sia crocifisso". Ed egli disse: "Cosa dunque ha fatto di male?" Ed essi gridavano sempre di più dicendo: "Sia crocifisso"»  
 (11) ἄλλους ἔσωσεν, ἑαυτὸν οὐ δύναται σῶσαι· βασιλεὺς Ἰσραὴλ ἐστίν, καταβάτω νῦν ἀπὸ τοῦ σταυροῦ καὶ πιστεύσομεν ἐπ' αὐτόν (Mt 27.42-43). «Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso: è il re di Israele, scenda ora dalla croce e noi crederemo in lui»

Nel primo caso, la folla chiede a Pilato la crocifissione di Gesù: l'uso della terza persona dell'imperativo passivo σταυρωθήτω invece della forma attiva e transitiva del verbo rivolta a Pilato può essere motivato, da un lato, con la diversa posizione sociale di locutore e destinatario (la folla indistinta vs il governatore Pilato), dall'altro con la violenza estrema del contenuto della richiesta, che viene, per così dire, attenuata dall'uso della forma passiva. Nel secondo esempio, l'imperativo

<sup>5</sup> Il numero è indicativo in quanto alcune forme flesse alla seconda persona plurale del presente sono contestualmente ambigue tra imperativo e indicativo (per esempio γινώσκετε in Mt 24.32 e 24.33; καθεῦθετε e ἀναπαύεσθε in Mt 26.45; ἔχετε in Mt 27.65), come già osservava Robertson (1919, 941): «[t]

he ambiguity of the imperative persists in the second person plural present where only the context can decide the mode».

<sup>6</sup> Che corrisponde alla forma con la relativa condizionale in Mc 4.9: ὃς ἔχει ὄτια ἀκούειν, ἀκούετω «Chi ha orecchie per ascoltare, ascolti».

καταβάτω è rivolto a Gesù, ma in maniera indiretta: anche in questo caso potremmo invocare la *politeness* ma anche, oppositivamente, la *impoliteness*. Trattandosi di una richiesta impossibile da realizzare per coloro che la rivolgono, l'uso della terza persona è forse una strategia per attenuare il FTA? Oppure la supposta irrealizzabilità della richiesta aggiunge all'atto direttivo una componente pragmatica di scherno o provocazione, e quindi l'uso della terza persona, invece della seconda, è una scelta ancora più aggressiva nei confronti del destinatario? Lasciamo in sospeso queste domande, cui proveremo a dare risposta nelle conclusioni, e affrontiamo brevemente un altro aspetto relativo alle strategie paradigmatiche della *politeness*, cioè la scelta delle forme verbali al futuro.

L'uso del futuro «imperativo» è molto frequente nel Vangelo di Matteo, più di quanto accada negli altri Vangeli (Cuendet 1924, 131). In molti casi si tratta di citazioni del Vecchio Testamento e, dunque, di forme proprie della lingua della Settanta.

- (12) ἔφη αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς, πάλιν γέγραπται, οὐκ ἐκπειράσεις κύριον τὸν θεόν σου. [...] γέγραπται γάρ, κύριον τὸν θεόν σου προσκυνήσεις καὶ αὐτῷ μόνῳ λατρεύσεις (Mt 4.7, 10). «Gli disse Gesù: “Di nuovo è stato scritto: non metterai alla prova il signore tuo dio. Infatti, è stato scritto: ti prostrerai al signore tuo dio e lui solo adorerai”»

In alcuni passi, futuro e imperativo ricorrono nello stesso atto enunciativo e manifestano entrambi valore direttivo, con la differenza, però, che con l'imperativo ci si riferisce al momento dell'enunciazione, mentre con il futuro si riporta un atto direttivo non attuale, sia perché impartito in un momento antecedente (si tratta di citazioni del Vecchio Testamento), sia perché non più valido di fronte al nuovo insegnamento di Gesù.

- (13) ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη, ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου καὶ μισήσεις τὸν ἐχθρόν σου. ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν, ἀγαπᾶτε τοὺς ἐχθροὺς ὑμῶν καὶ προσέχετε ὑπὲρ τῶν διωκόντων ὑμᾶς (Mt 5.43-44). «Avete udito che fu detto: «Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico». Io invece dico a voi: «Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori”»

Il futuro negli atti direttivi attenua la componente dell'obbligatorietà per il destinatario ed è quindi più *polite* rispetto all'imperativo. Ciò si correla, ovviamente, al fatto che il futuro costruisce una prospettiva temporale rispetto all'atto dell'enunciazione e, per questa ragione, è di preferenza usato in atti direttivi in cui sia presente la componente semantico-pragmatica dell'interesse del destinatario (suggerimenti, consigli etc.).

Il futuro si combina con l'imperativo anche in un altro tipo di situazione pragmatica. Si tratta, anche in questo caso, non di ordini veri e propri, ma di ammonizioni e/o consigli. Il futuro esprime la conseguenza dell'azione espressa dall'imperativo. Nel primo caso in (14) l'azione al futuro sta sotto il controllo del destinatario, mentre nel secondo in (15=2) i tre verbi al futuro designano azioni estranee al controllo del destinatario, di cui egli è esperiente (εὐρήσετε) o beneficiario (δοθήσεται e ἀνοιγήσεται).

- (14) ὑποκριτά, ἔκβαλε πρῶτον τὴν δοκὸν ἐκ τοῦ ὀφθαλμοῦ σοῦ, καὶ τότε διαβλέψεις ἐκβαλεῖν τὸ κάρφος ἐκ τοῦ ὀφθαλμοῦ τοῦ ἀδελφοῦ σου (Mt 7.5). «Ipocrita, getta via prima la trave dal tuo occhio e allora vedrai bene per gettar via la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello»  
 (15=2) αἰτεῖτε, καὶ δοθήσεται ὑμῖν· ζητεῖτε, καὶ εὐρήσετε· κρούετε, καὶ ἀνοιγήσεται ὑμῖν. (Mt 7.7). «Chiedete, e sarà dato a voi; cercate, e troverete; bussate, e sarà aperto a voi»

La componente volontativa dell'atto direttivo trova una manifestazione peculiare nella costruzione con ἵνα + congiuntivo, che nel greco neotestamentario compare in frase indipendente come espressione di un desiderio del locutore e di una richiesta all'interlocutore.



- (16) καὶ στὰς ὁ Ἰησοῦς ἐφώνησεν αὐτοὺς καὶ εἶπεν· τί θέλετε ποιήσω ὑμῖν; λέγουσιν αὐτῷ· κύριε, ἵνα ἀνοιγῶσιν οἱ ὀφθαλμοὶ ἡμῶν (Mt 20.32-33). «E, fermatosi, Gesù li chiamò e disse: “Cosa volete che faccia per voi?” E gli dicono: “Signore, che si aprano i nostri occhi”»

La costruzione è già attestata nella Settanta, come ricorda Slotty (1914, 35), ed è considerata propria del registro informale (*vernacular*) anche da Blass, Debrunner & Funk (1961, 195-196), che la menzionano tra le alternative all'imperativo. L'attribuzione al registro informale si spiega forse con la natura per così dire ellittica della struttura, che richiederebbe, in un registro formale, la ripetizione del verbo di volontà. C'è da notare, tuttavia, che nel passo in (16) si combinano più tratti tipici di una richiesta *polite*, seppure in una struttura sintattica sociolinguisticamente marcata: la forma indiretta della richiesta, la costruzione verbale inaccusativa, la mancata menzione dell'agente, che dovrebbe eseguire l'azione, oltre che del destinatario, cui la richiesta è rivolta. Slotty (1914, 34-35) riconduce la costruzione al valore esortativo del congiuntivo, che ricorre nella lingua dei Vangeli, per esempio, in dipendenza da verbi come θέλω «voglio» o da imperativi come ἄφες «lascia», ἄφετε «lasciate», ἔασον «lascia».

- (17) οἱ δὲ δοῦλοι λέγουσιν αὐτῷ· θέλεις οὖν ἀπελθόντες συλλέξωμεν αὐτά; (Mt 13.28). «Gli schiavi gli dicono: “Vuoi dunque che andiamo a raccoglierte?”»  
 (18) ἄφες ἐκβάλλω τὸ κάρφος ἐκ τοῦ ὀφθαλμοῦ σου (Mt 7.4). «Lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio»

In dipendenza da verbi o espressioni volontative, oscillazioni tra la completiva con ἵνα + congiuntivo e il congiuntivo semplice non sono affatto inusuali nel greco neotestamentario<sup>7</sup>.

- (19) οὕτως οὐκ ἔστιν θέλημα ἔμπροσθεν τοῦ πατρὸς ὑμῶν τοῦ ἐν οὐρανοῖς ἵνα ἀπόληται ἐν τῶν μικρῶν τούτων (Mt 18.14). «Così non c'è volontà dinanzi al padre vostro nei cieli che si perda uno di questi piccoli»  
 (20) ποῦ θέλεις ἐτοιμάσωμέν σοι φαγεῖν τὸ πάσχα; (Mt 26.17). «Dove vuoi che ti prepariamo per mangiare la pasqua?»

Non ci dilunghiamo oltre su questi aspetti per rivolgerci ad un tratto peculiare della lingua dei Vangeli, relativo ad alcune espressioni, attribuite a Gesù, che paiono mettere in crisi il concetto di *politeness*, ma che, come vedremo, possono trovare una spiegazione linguistica altra.

#### 4. PAROLA UMANA E PAROLA DIVINA: IMPERATIVI E PERFORMATIVITÀ

Nell'atto direttivo più caratteristico, l'ordine, sono presenti due componenti semantico-pragmatiche: la volontà del locutore e l'obbligo per il destinatario di compiere il contenuto di tale volontà. Nelle richieste e nelle preghiere, invece, il compimento del contenuto della richiesta/preghiera dipende dalla volontà del destinatario: è quest'ultimo che, per sua volontà e non per obbligo, esegue quanto gli è stato richiesto. In entrambi i casi la realizzazione del contenuto dell'atto direttivo è demandata all'interlocutore.

Il modo imperativo, come è noto, ricorre in entrambi i tipi di atti direttivi. Come affermano Dana & Mantey (1943, 174), l'imperativo «expresses neither probability nor possibility, but only

<sup>7</sup> Si tratta presumibilmente di oscillazioni di registro. Sono fenomeni frequenti anche in lingue moderne, per

esempio in italiano: *Voglio facciate i buoni / Voglio che facciate i buoni.*

intention, and is, therefore, the furthest removed from reality». L'imperativo è quindi il modo più estraneo al dominio semantico della fattualità; solo pragmaticamente, nel momento in cui il contenuto dell'azione richiesta viene realizzato dal destinatario dell'atto direttivo, tale contenuto diviene fattuale (cf. Ruiz Yamuza 2014). Il processo pragmatico che rende fattuale il contenuto di un ordine all'imperativo viene descritto proprio nel Vangelo di Matteo: per bocca di un centurione romano, che si avvicina a Gesù per chiedergli di guarire il suo servo ammalato, ne viene resa linguisticamente esplicita la dinamica pragmatica.

- (21) ἀποκριθεὶς δὲ ὁ ἑκατοντάρχης ἔφη, κύριε, οὐκ εἰμὶ ἰκανὸς ἵνα μου ὑπὸ τὴν στέγην εἰσέλθῃς· ἀλλὰ μόνον εἰπὲ λόγῳ, καὶ ἰαθήσεται ὁ παῖς μου. καὶ γὰρ ἐγὼ ἄνθρωπός εἰμι ὑπὸ ἐξουσίαν, ἔχων ὑπ' ἐμᾶντὸν στρατιώτας, καὶ λέγω τούτῳ, πορεύθητι, καὶ πορεύεται, καὶ ἄλλῳ, ἔρχου, καὶ ἔρχεται, καὶ τῷ δούλῳ μου, ποίησον τοῦτο, καὶ ποιεῖ (Mt 8.8-9). «Rispon-  
dendo il centurione disse: “Signore, non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; ma di’ solo una parola e sarà salvo il mio servo. Ed io stesso, infatti, sono un uomo subalterno, pur avendo sotto di me dei soldati, e dico a questo: ‘vai’, ed egli va, e ad un altro: ‘vieni’, ed egli viene, e al mio schiavo: ‘fai questo’, ed egli lo fa”»

L'ordine prevede che il destinatario compia ciò che gli viene ordinato, proprio come dice il centurione. Enunciazione dell'atto e sua esecuzione non sono coincidenti, sono differiti nel tempo e nella *persona*: il locutore enuncia un ordine al suo interlocutore/destinatario e si aspetta che questi lo esegua. Nell'enunciare un ordine, il locutore deve anche sincerarsi che il destinatario sia in grado di eseguire l'ordine; in caso contrario, l'ordine rimane pura enunciazione e non può essere eseguito. Del resto, la configurazione ottimale dell'atto direttivo dell'ordine è quella in cui vi sia un rapporto di forza tra locutore e destinatario, proprio come descritto nelle parole del centurione e come mostrano anche gli esempi seguenti.

- (22) τότε λέγει αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς, ὕπαγε, Σατανᾶ (Mt 4.10). «Allora dice a lui Gesù: “Vattene, Satana”»  
(23) ἡ δὲ προβιβασθεῖσα ὑπὸ τῆς μητρὸς αὐτῆς, δός μοι, φησὶν, ὧδε ἐπὶ πίνακι τὴν κεφαλὴν Ἰωάννου τοῦ βαπτιστοῦ (Mt 14.8). «Costei, istigata da sua madre, dice: “Dammi qui, su un vassoio, la testa di Giovanni il battista”»  
(24) ὀψίας δὲ γενομένης λέγει ὁ κύριος τοῦ ἀμπελῶνος τῷ ἐπιτρόπῳ αὐτοῦ, κάλεσον τοὺς ἐργάτας καὶ ἀπόδος αὐτοῖς τὸν μισθὸν ἀρξάμενος ἀπὸ τῶν ἐσχάτων ἕως τῶν πρώτων (Mt 20.8). «Venuta sera, dice il padrone della vigna al suo fattore: “Chiama gli operai e dà loro la paga, cominciando dagli ultimi fino ai primi”»

Questi passi illustrano tre situazioni molto diverse tra loro. Nel primo è Gesù che impartisce un ordine a Satana; nei due esempi successivi, invece, il locutore cambia, ma permane il rapporto di forza tra locutore e interlocutore. In un caso è la figlia di Erodiade a parlare per chiedere al re Erode la testa di Giovanni il battista: apparentemente è il re Erode ad essere più potente della giovane Salomè, ma il capovolgimento dei rapporti di forza aveva già avuto luogo nella scena immediatamente precedente ad opera del re Erode stesso, il quale aveva chiesto alla giovane Salomè di ballare per lui promettendole qualsiasi cosa lei avesse chiesto in cambio. Infine, nell'ultimo esempio, i rapporti tra locutore e interlocutore, personaggi di una parabola narrata da Gesù, sono esplicitati nel testo: si tratta del padrone della vigna che dà un ordine al suo fattore.

Nel testo evangelico non è raro, del resto, trovare la narrazione dell'esecuzione dell'ordine, subito dopo la sua enunciazione da parte del locutore.

- (25) καὶ παράγων ὁ Ἰησοῦς ἐκεῖθεν εἶδεν ἄνθρωπον καθήμενον ἐπὶ τὸ τελώνιον, Ματθαῖον λεγόμενον, καὶ λέγει αὐτῷ, ἀκολούθει μοι. καὶ ἀναστὰς ἠκολούθησεν αὐτῷ (Mt 9.9). «E, allontanandosi di là, Gesù vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli dice: “Seguimi”. Ed egli alzatosi lo seguì»
- (26) τελευτήσαντος δὲ τοῦ Ἡρώδου ἰδοῦ ἄγγελος κυρίου φαίνεται κατ’ ὄναρ τῷ Ἰωσήφ ἐν Αἰγύπτῳ λέγων, ἐγερθεὶς παράλαβε τὸ παιδίον καὶ τὴν μητέρα αὐτοῦ καὶ πορεύου εἰς γῆν Ἰσραὴλ, τεθνήκασιν γὰρ οἱ ζητοῦντες τὴν ψυχὴν τοῦ παιδίου. ὁ δὲ ἐγερθεὶς παρέλαβεν τὸ παιδίον καὶ τὴν μητέρα αὐτοῦ καὶ εἰσῆλθεν εἰς γῆν Ἰσραὴλ (Mt 2.19-21). «Alla morte di Erode, ecco l’angelo del signore appare in sogno a Giuseppe in Egitto dicendogli: “Svegliati, prendi il bambino e sua madre e vai in Israele; sono morti infatti coloro che cercavano l’anima del bambino”. Quello svegliatosi prese il bambino e la madre di lui ed entrò in Israele»

Ad una dinamica testuale comparabile a quella appena osservata, in cui enunciazione dell’ordine e sua esecuzione si susseguono immediatamente nella narrazione, fa riferimento anche il passo seguente in cui si narra l’episodio della guarigione del paralitico.

- (27) τότε λέγει τῷ παραλυτικῷ, ἐγερθεὶς ἄρῳ σου τὴν κλίνην καὶ ὕπαγε εἰς τὸν οἶκόν σου. καὶ ἐγερθεὶς ἀπῆλθεν εἰς τὸν οἶκόν αὐτοῦ (Mt 9.6-7). «Allora [Gesù] dice al paralitico: “Alzati, prendi il tuo lettuccio e vai a casa tua”. Ed egli si alzò e andò a casa sua»

Come accade in (26), anche qui un locutore impartisce un ordine al suo interlocutore e questi lo esegue. Diversamente da quanto accade in (26), però, in (27) vi è una difficoltà, di ordine, potremmo dire, pragmatico. Nel momento in cui Gesù intima al paralitico di prendere il suo letto e andare a casa, il paralitico non è nella condizione di poter eseguire la richiesta, perché appunto è paralitico. Gesù impartisce un ordine ad un interlocutore che non è in grado di portarlo a compimento. Si tratta di una richiesta estremamente *impolite*, se astratta dal contesto, in quanto non solo viene impartito un ordine ma, per di più, il destinatario dell’ordine si trova in una condizione fisica di menomazione tale per cui è impossibilitato ad eseguire l’ordine stesso.

Eppure, l’ordine viene eseguito dal destinatario e ciò dimostra, senza che ci sia bisogno di narrarlo esplicitamente, che lo stato di cose che faceva sì che l’interlocutore non potesse camminare è mutato. Come è potuto accadere? Cosa è avvenuto? Il testo non lo dice esplicitamente, ma il fatto che l’ordine impartito da Gesù sia stato eseguito manifesta il potere taumaturgico della parola. È la parola enunciata da Gesù sotto forma di imperativo che ha creato le condizioni perché l’azione richiesta fosse compiuta. Non è quindi l’esecuzione dell’ordine che cambia lo stato di cose del mondo: perché l’ordine possa essere eseguito, lo stato di cose del mondo, cioè la condizione di malattia dell’interlocutore, deve essere già cambiato.

Un ordine che cambia lo stato di cose prima ancora di essere eseguito? La chiave interpretativa della bizzarra situazione viene fornita in un passo di poco precedente a quello riportato in (27), sempre nell’episodio del paralitico. In risposta ai Farisei scandalizzati per le molte guarigioni miracolose, Gesù stabilisce una sorta di equivalenza pragmatica tra l’espressione di un ordine all’imperativo (ἔγειρε καὶ περιπάτει) e l’azione di perdonare i peccati.

- (28) τί γάρ ἐστιν εὐκοπώτερον, εἰπεῖν, ἀφίενταί σου αἱ ἁμαρτίαι, ἢ εἰπεῖν, ἔγειρε καὶ περιπάτει; (Mt 9.5). «Cosa dunque è più facile, dire: “Sono rimessi i tuoi peccati”, o dire: “Alzati e cammina”?»

*Perdonare i peccati* è un tipico atto performativo: nel momento in cui chi ha il potere di perdonare i peccati enuncia la frase *i tuoi peccati sono perdonati*, l’atto è realizzato. La parola crea la realtà: «il proferimento dell’enunciato costituisce l’esecuzione di una azione» (Austin 2012 [1962],

11). Ovviamente, perché un atto performativo raggiunga lo scopo bisogna che sia enunciato da chi ha l'autorità e il potere di enunciare, attuandolo, ciò che enuncia: il sacerdote nel caso di *vi dichiaro marito e moglie*, un capo di stato nel caso di *dichiaro guerra*, un giudice nel caso di *condanno alla pena di anni sei di prigione*.

L'equivalenza pragmatica che Gesù stabilisce tra i due atti linguistici esemplificati in (28) è molto interessante dal punto di vista linguistico, in quanto assimila un atto performativo ad un atto apparentemente direttivo. Così come, negli atti performativi, l'enunciazione di un'azione coincide con la sua realizzazione pragmatica, dal momento che il locutore è investito di tale potere, negli imperativi del tipo appena descritto, il contenuto verbale si compie perché il locutore ha il potere, potremmo dire, taumaturgico, di creare le condizioni perché ciò avvenga. Si tratta di imperativi, per così dire, fattuali: enunciando quello che appare come un ordine, Gesù crea il nuovo stato di cose che permette l'esecuzione dell'ordine da parte del destinatario. L'orientamento «performativo» degli imperativi di questo tipo ci permette di comprendere meglio anche un passo come il seguente, nel quale l'imperativo medio di un verbo inagentivo ricorre in una struttura inaccusativa.

(29) καὶ ἰδοὺ λεπρὸς προσελθὼν προσεκύνει αὐτῷ λέγων, κύριε, ἐὰν θέλῃς δύνασαί με καθαρῖσαι. καὶ ἐκτείνας τὴν χεῖρα ἤψατο αὐτοῦ λέγων, θέλω, καθαρῖσθητι· καὶ εὐθέως ἐκαθαρίσθη αὐτοῦ ἡ λέπρα (Mt 8.2-3). «Ed ecco un lebbroso si avvicinò e si prostrò a lui dicendo: “Signore, se vuoi puoi guarirmi”. Ed egli tendendo la mano lo toccò dicendo: “Lo voglio, guarisci”. E subito la sua lebbra guarì»

Nella sua richiesta di guarigione a Gesù, il lebbroso dice esplicitamente che il controllo dell'azione della guarigione sta sotto la volontà e la capacità di Gesù: ἐὰν θέλῃς δύνασαί με καθαρῖσαι. È quindi Gesù che può compiere l'azione della guarigione e non il lebbroso. Gesù ribadisce la sua volontà che il lebbroso guarisca (θέλω), esprimendone però il contenuto sotto forma di imperativo (καθαρίσθητι): la volontà di Gesù diventa un atto direttivo, formalmente indirizzato all'interlocutore, cioè al lebbroso. Anche in questo caso, come nell'episodio del paralitico, la richiesta di Gesù suona non solo *impolite* verso il destinatario ma anche assurda se considerata alla luce delle nostre conoscenze del mondo. L'ordine che Gesù impartisce non può essere eseguito dal destinatario: per quanto sia nel suo interesse e nella sua volontà, il controllo dell'azione di *guarire* non dipende dal lebbroso né potrebbe dipendere da alcun essere umano. *Guarire* designa un evento e non un'azione. Il testo greco lo dice chiaramente: la frase che narra il compimento dell'atto direttivo presenta sempre il verbo alla voce media con il nome della malattia come soggetto: καὶ εὐθέως ἐκαθαρίσθη αὐτοῦ ἡ λέπρα. La guarigione dalla lebbra è un evento che si compie indipendentemente dal controllo di chi è affetto dalla malattia. La sola condizione per il compimento dell'evento è che Gesù lo abbia ordinato. Ma a chi, potremmo chiederlo? Perché questi ordini non sono considerati *impolite*? E perché non ci appaiono assurdi?

La ragione va ricercata nel fatto che la parola di Gesù non è parola umana ma divina, proprio come la parola creatrice di Dio nel racconto della creazione: anche in quel caso troviamo imperativi non rivolti ad alcun destinatario, perché l'universo obbedisce alla volontà divina. A questo impiego «performativo» dell'imperativo è stata attribuita da Wallace (1996, 492) l'etichetta di «*pronouncement imperatives*»: essi sono «statements fulfilled at the moment of speaking [...]». The volitional nature of such statements is clear: a recipient is either not present or not capable of fulfilling the desire of speaker. [...] The speech act expresses the desire of the speaker and the fulfillment of the action is directive; however, no addressee can fulfill the action; rather, the addressee may be the recipient (if one exists)». D'altra parte, che la parola di Gesù abbia potere performativo lo testimoniano numerosi passi del Vangelo, in cui si chiede a Gesù non di *fare*

qualcosa ma di *dire* ciò che si desidera sia fatto. Il fatto che egli *dica* garantisce della realizzabilità di ciò che viene chiesto.

- (30) τότε προσῆλθεν αὐτῷ ἡ μήτηρ τῶν υἱῶν Ζεβεδαίου μετὰ τῶν υἱῶν αὐτῆς, προσκυνοῦσα καὶ αἰτοῦσά τι παρ' αὐτοῦ. ὁ δὲ εἶπεν αὐτῇ· τί θέλεις; λέγει αὐτῷ· εἰπέ ἵνα καθίσωσιν οὗτοι οἱ δύο υἱοὶ μου εἰς ἐκ δεξιῶν καὶ εἰς ἐξ ἐνὸνύμων σου ἐν τῇ βασιλείᾳ σου. (Mt 20.20-21). «Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli, si prostrò e gli chiese qualcosa. Egli le disse: “Cosa vuoi?” Lei disse: “Di’ che questi due miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno”»

Il presupposto di questo potere fattuale della parola di Gesù è ovviamente la sua natura divina, come sa bene il diavolo tentatore.

- (31) καὶ προσελθὼν ὁ πειράζων εἶπεν αὐτῷ, εἰ υἱὸς εἶ τοῦ θεοῦ, εἰπέ ἵνα οἱ λίθοι οὗτοι ἄρτοι γένωνται (Mt 4.3). «E, avvicinato, il tentatore gli disse: “Se sei figlio di Dio, di’ che queste pietre diventino pani”»

Una costruzione ancora più interessante con un imperativo, per così dire, taumaturgico è offerta dai due passi seguenti, nei quali ricorre l'imperativo del verbo eventivo γί(γ)νομαι in costruzione impersonale. Le due scene in cui la costruzione ricorre sono pressoché identiche. Vi è un personaggio che fa una richiesta a Gesù: si tratta di due ciechi nel primo caso e di una donna cananea nel secondo. I primi chiedono di aver pietà di loro, cioè della loro condizione di cecità; la seconda chiede pietà per la propria figlia posseduta dal demonio. Gesù esaudisce la richiesta e lo fa rivolgendosi ai propri interlocutori con l'imperativo impersonale γενηθήτω e non, come abbiamo osservato finora, attraverso forme di imperativo rivolte all'interlocutore. Il riferimento al *tu* del destinatario compare sotto forma di dativo beneficiario. Enunciando l'imperativo del verbo eventivo generico, Gesù concede che sia compiuta la richiesta e cambia così lo stato di cose del mondo: ai ciechi si aprono gli occhi e la figlia della donna cananea guarisce dal demonio. Il contenuto dell'evento, che viene detto e quindi creato, non viene esplicitato da Gesù: già menzionato in precedenza viene richiamato attraverso due avverbiali, riferiti alla fede e alla volontà dell'interlocutore: κατὰ τὴν πίστιν ὑμῶν «secondo la vostra fede», nel primo caso, e ὡς θέλεις «come vuoi», nel secondo. Il contenuto semantico dell'atto direttivo eventivo coincide con la volontà e/o la fede dei richiedenti.

- (32) καὶ παράγοντι ἐκεῖθεν τῷ Ἰησοῦ ἠκολούθησαν [αὐτῷ] δύο τυφλοὶ κράζοντες καὶ λέγοντες, ἐλέησον ἡμᾶς, υἱὲ Δαβὶδ. [...] τότε ἤψατο τῶν ὀφθαλμῶν αὐτῶν λέγων, κατὰ τὴν πίστιν ὑμῶν γενηθήτω ὑμῖν. καὶ ἠνεώχθησαν αὐτῶν οἱ ὀφθαλμοί (Mt 9.27, 29-30). «E a Gesù che si allontanava di là andarono dietro due ciechi che gridavano e dicevano: “Abbi pietà di noi, figlio di Davide”. [...] Allora egli toccò i loro occhi dicendo: “Secondo la vostra fede sia fatto a voi”. E si aprirono i loro occhi»
- (33) καὶ ἰδοὺ γυνὴ Χαναναία ἀπὸ τῶν ὀρίων ἐκείνων ἐξελθοῦσα ἔκραζεν λέγουσα· ἐλέησόν με, κύριε, υἱὸς Δαβειδ· ἡ θυγάτηρ μου κακῶς δαιμονίζεται. [...] ἡ δὲ ἐλθοῦσα προσεκύνει αὐτῷ λέγουσα, κύριε, βοήθει μοι. [...] τότε ἀποκριθεὶς ὁ Ἰησοῦς εἶπεν αὐτῇ, ὦ γύναι, μεγάλη σου ἡ πίστις· γενηθήτω σοι ὡς θέλεις. καὶ ἰάθη ἡ θυγάτηρ αὐτῆς ἀπὸ τῆς ὥρας ἐκείνης (Mt 15.22, 25, 28). «Ed ecco una donna cananea, che veniva da quelle regioni, gridava dicendo: “Abbi pietà di me, signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio”. [...] Ma lei venne e gli si prostrava dicendo: “Signore, aiutami”. [...] Allora rispondendo Gesù le disse: “Donna, grande è la tua fede. Sia fatto come tu desideri”. E guarì la figlia di lei in quell'istante»



La componente volontativa dell'interlocutore è il tratto semantico-pragmatico tipico della preghiera. Non sarà un caso quindi che l'espressione, con lo stesso verbo eventivo *γενηθήτω*, ricorra proprio nella preghiera che Gesù insegna alle folle riunite per ascoltare la sua predicazione.

- (34) *πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς, / ἁγιασθήτω τὸ ὄνομά σου, / ἐλθέτω ἡ βασιλεία σου, / γενηθήτω τὸ θέλημά σου, / ὡς ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ γῆς* (Mt 6.9-10). «Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il nome tuo, venga il regno tuo, sia fatta la volontà tua, come in cielo e in terra»

La preghiera inizia con un vocativo rivolto al destinatario della preghiera stessa, cioè il «padre che è nei cieli», che non coincide però con l'agente delle predicazioni che seguono nel testo. Delle tre forme verbali presenti, due sono alla forma medio-passiva: *ἁγιασθήτω* è un vero e proprio passivo, mentre *γενηθήτω* è forma media di un verbo *medium tantum*. Quanto al terzo imperativo, *ἐλθέτω*, è un verbo semanticamente agentivo, trattandosi di un verbo di movimento, ma nel caso specifico il movimento è metaforico, in quanto il suo soggetto *ἡ βασιλεία σου* è inanimato e inagentivo. Le tre predicazioni designano eventi più che azioni vere e proprie. Il valore direttivo dell'imperativo è fortemente attenuato dalla combinazione con la semantica inagentiva/eventiva delle predicazioni e la flessione dei verbi alla terza persona. Rimane presente la componente semantica volontativa dell'imperativo, che orienta l'atto di parola in direzione del locutore<sup>8</sup>.

## 5. NOTE DI CHIUSURA E PROSPETTIVE DI RICERCA

Dal punto di vista della testualità, i Vangeli si caratterizzano come una sequenza di situazioni di interazione, in cui il protagonista del racconto, Gesù, entra in relazione con i suoi discepoli (considerati nel loro insieme o presi come singoli), con alcuni altri personaggi che chiedono il suo aiuto (il centurione, l'indemoniato, il cieco nato, la donna cananea), con varie figure di aiutanti (Giovanni il battista, Giuseppe e Maria) o di antagonisti (Erode, i Farisei) e, più genericamente, con le folle che seguono la sua predicazione e che poi, nella parte finale della narrazione, chiederanno la sua morte. Sono quindi molto frequenti le situazioni dialogiche, abbondano gli atti direttivi. Questi ultimi sono introdotti quasi sempre da un generico verbo di dire (*λέγω*), spesso flesso al participio: si tratta, come è noto, di un marcatore di discorso diretto, modellato sull'ebraico, che si trova spesso a seguire altri verbi di dire (*ἀποκρίνεσθαι* «rispondere», *λαλεῖν* «parlare», *κράζειν* «gridare», *παρακαλεῖν* «chiamare») con la sola funzione di introdurre il discorso diretto (Blass, Debrunner & Funk 1961, 216-217). Rara, nel Vangelo di Matteo, la presenza di verbi marcatori dell'atto direttivo (*παρακαλεῖν* in Mt 8.31, 18.29; *ἀποκρίνεσθαι* in Mt 15.23), diversamente da quanto osservato, per esempio, nelle lettere apostoliche da Fantin (2010, 224-225) e nelle lettere papiracee da Bruno (2020, 228-232).

Per quanto riguarda il tema della *politeness*, abbiamo cercato di metterne in luce la stretta correlazione con la testualità e con il tipo di atto linguistico. Non tutti gli imperativi possono essere descritti parimenti in relazione al parametro della *politeness*, perché tutto dipende dalla situazione di enunciazione. Nei Vangeli sono presenti situazioni di interazione banali, che riproducono personaggi, situazioni, rapporti della vita quotidiana. I Vangeli sono anche testi della rivelazione dalla parola divina, e questo aspetto non può essere trascurato, quando se ne analizzino i tratti linguistici.

<sup>8</sup> Imperativi di questo tipo ricorrono anche nella Genesi, nel racconto della creazione del mondo.

Nei contesti di interazione più banali, sono all'opera strategie di vario tipo, che agiscono sia sul piano sintagmatico sia su quello paradigmatico, per rendere *polite* l'atto linguistico direttivo. In alcuni casi, come per i futuri «imperativi», l'opposizione con l'imperativo ha finalità semantico-testuali più che pragmatiche: i futuri marcano la «legge» ebraica, quella del Vecchio Testamento, mentre gli imperativi sono correlati al momento dell'enunciazione evangelica, alla predicazione di Gesù e sono quindi la nuova «legge», quella cristiana. Pragmaticamente, il futuro nell'atto direttivo suona più *polite*: il futuro costruisce una prospettiva temporale che amplia i termini dell'esecuzione dell'atto direttivo.

In alcuni contesti enunciativi, la *politeness* non è pertinente; anzi, se analizzassimo questi casi in funzione dell'opposizione tra *politeness* e *impoliteness*, dovremmo concluderne che si tratta di contesti in tutto e per tutto *impolite*, in quanto fortemente minacciosi per la faccia negativa del destinatario. Si tratta dei contesti in cui Gesù usa l'imperativo per ordinare al proprio interlocutore azioni che non sono sotto il suo controllo. I «*pronouncement imperatives*», come sono stati definiti, sono in realtà atti linguistici performativi: in essi la parola modifica lo stato di cose, rende fattuale il contenuto semantico di ciò che viene ordinato, senza alcun intervento da parte del destinatario.

Se è vero che l'imperativo è modo della non-fattualità, in quanto, come afferma Fantin (2010, 133), «portrays *intention* in the sense that it merely presents a potential and intended state of the verbal idea», è anche vero che nei *pronouncement imperatives* il modo imperativo si combina con la modalità contro-fattuale. Gesù ordina al proprio interlocutore ciò che non gli è possibile eseguire. Se compariamo questa situazione con quella descritta nell'es. (11) *supra*, dove la folla intima a Gesù crocifisso di scendere dalla croce, ci accorgiamo di come l'uso dell'imperativo nelle due situazioni provochi effetti interpretativi molto diversi, anche in funzione della *politeness*. La differenza tra l'atto linguistico della folla, minaccioso per entrambe le facce dell'interlocutore, quella negativa e quella positiva, e gli imperativi «taumaturgici» di Gesù risiede ovviamente nella natura del locutore: la parola divina cambia lo stato di cose e rende attuale l'impossibile, mentre la parola umana suona scherno e provocazione.

## BIBLIOGRAFIA

- AUSTIN, J. L., 1987 [1962], *Come fare cose con le parole*, Bologna: Marietti [*How to Do Things with Words*, Cambridge, MA: Harvard University Press].
- BAKKER, W. F., 1966, *The Greek Imperative: An Investigation Into the Aspectual Differences Between the Present and Aorist Imperatives in Greek Prayer From Homer Up to the Present Day*, Amsterdam: Uitgeverij Adolf M. Hakkert.
- BLASS, F., A. DEBRUNNER & R. W. FUNK, 1961 [1896], *A Greek Grammar of the New Testament and Other Early Christian Literature*, Chicago: The University of Chicago Press.
- BOYER, J. L., 1987, «A classification of imperatives: a statistical study», *Grace Theological Journal* 8, 35-54.
- BROWNING, R., 1983, *Medieval and Modern Greek*, Cambridge: CUP.
- BROWN, P., & S. C. LEVINSON, 1987 [1978], *Politeness. Some universals in language usage*, Cambridge: CUP.
- BRUNO, C., 2019, «Forms of the directive speech act: evidence from early Ptolemaic papyri», in: D. Rafiyenko, I. Seržant (eds.), *Contemporary Approaches to Postclassical Greek*, Berlin, New York: Walter de Gruyter, 221-244.
- CUENDET, G., 1924, *L'impératif dans le texte grec et dans les versions gotique, arménienne et vieux slave des Evangiles*, Paris: Librairie orientale Paul Guethner.

- DANA, H. E., & J. R. MANTEY, 1943, *A Manual Grammar of the Greek New Testament*, New York: Macmillan Publishing Co.
- DENIZOT, C., 2011, *Donner des orders en grec ancien. Etude linguistique des formes de l'injonction*, Mont-Saint-Aignan: Publications des universités de Rouen et du Havre.
- FANTIN, J. D., 2010, *The Greek Imperative Mood in the New Testament. A Cognitive and Communicative Approach*, New York: Peter Lang.
- POCETTI, P., 2014, «Politeness/Courtesy Expressions», in: G. K. Giannakis (ed.), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, vol. 3, Leiden, Boston: Brill, 112-114.
- PORTER, S. E., 1989, *Verbal Aspect in the Greek of the New Testament, with Reference to Tense and Mood*, New York: Peter Lang.
- ROBERTSON, A. T., 1919, *A Grammar of the Greek New Testament in the Light of Historical Research*, London: Hodder & Stoughton.
- RUIZ YAMUZA, E., 2014, «Mood and Modality», in: G. K. Giannakis (ed.), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, vol. 2, Leiden, Boston: Brill, 452-459.
- SEARLE, J. R., 1978 [1975], «Per una tassonomia degli atti illocutori», in: M. Sbisà (ed.), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano: Feltrinelli, 168-198 [«A Taxonomy of Illocutionary Acts», in: K. Gunderson (ed.), *Language, Mind and Knowledge*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 344-369].
- SLOTTY, F., 1914, *Der Gebrauch des Konjunktivs und Optativs in den griechischen Dialekten, I Teil: der Hauptsatz*, Göttingen: Druck der Univ.-Buchdruckerei von E.A. Huth.
- WALLACE, D. B., 1996, *Greek Grammar beyond the Basics: An Exegetical Syntax of the New Testament*, Grand Rapids: Zondervan Publishing House.